

Gianni Cipriani

**GENOVA** Per prima cosa, non ha sparato contro Carlo Giuliani, ma in aria. E se non fosse stato per quel maledetto «calcinaccio», il proiettile non avrebbe nemmeno colpito il ragazzo. Ma se anche avesse sparato ad altezza d'uomo, il carabiniere Mario Placanica non aveva mirato a Giuliani, ma sparato piuttosto «alla cieca», in preda al terrore, dal momento che la camionetta era circondata da un gruppo di aggressori. Morale: Placanica ha sparato solo ed esclusivamente per legittima difesa, pertanto il fascicolo va archiviato.

Conclusioni largamente previste da molti osservatori, quelle del pubblico ministero di Genova, Silvio Franz, che dopo un'inchiesta durata circa 500 giorni ha chiesto al gip di archiviare il processo. Per la morte di Carlo Giuliani non fu commesso alcun reato. Né quello di omicidio; né tantomeno quello di eccesso colposo di legittima difesa. Niente. Una tragica fatalità, comunque ampiamente giustificata dalle circostanze. Una decisione, quella di Franz, che com'era prevedibile ha sollevato una serie di reazioni di diverso tenore. Ferma ma sobria quella dell'avvocato Giuliano Pisapia, difensore della famiglia Giuliani: «Faremo opposizione alla richiesta di archiviazione decisa dal pubblico ministero in quanto, e lo diciamo senza alcuna volontà polemica ma sulla base di mere considerazioni giuridiche: non sussistono i presupposti di fatto e di diritto della legittima difesa». Come dire: la ricostruzione di Franz è stata molto edulcorata. Soddisfatti, ovviamente, i difensori di Placanica, che ha commentato tramite il suo legale: «Ho sempre avuto fiducia nella giustizia».

Ma cosa ha scritto il pubblico ministero per giustificare la sua richiesta di archiviazione per legittima difesa? «Il Defender era circondato e l'aggressione fisica agli occupanti era evidente e virulenta. In quei momenti Placanica aveva la giustificata percezione di essere in pericolo di vita». Quindi la piena legittimità del suo gesto. Ma era proprio necessario sparare? Il pm si è posto la stessa domanda: «Vi erano altri strumenti di difesa? - si chiede Franz -». La pistola era il mezzo idoneo a fermare l'aggressione e non si possono certo addebitare a Placanica considerazioni in merito all'equipaggiamento fornitogli. Certamente Placanica poteva evitare di usare l'arma così come poteva decidere di soccombere e subire l'aggressione in atto ma tale condotta non era esigibile». Insomma, nessuno ha da-

Scagionato anche l'altro militare, quello che era alla guida del defender e che passò con la camionetta sopra il corpo



«Per prima cosa il militare ha sparato in aria e il proiettile è stato deviato. Ma anche se avesse sparato ad altezza d'uomo lo ha fatto in preda al terrore»



Dopo 500 giorni di indagini Silvio Franz chiude il caso La famiglia: «Faremo opposizione» Il carabiniere: «Ho sempre avuto fiducia»



# Un ragazzo morto, nessun colpevole

Il pm chiede l'archiviazione per Placanica: «Uccise Carlo Giuliani per legittima difesa»



## i misteri insoliti

### La distanza del defender il proiettile, il terzo carabiniere

**GENOVA** Sono tanti i punti che sembrano ancora essere oscuri. Ed anche per questo, ancora ieri i Ds hanno rilanciato l'ipotesi di istituire una commissione d'inchiesta sui fatti di Genova. Per fare piena luce su piazza Alimonda, ma anche su ciò che accadde prima e dopo la tragica morte di Carlo Giuliani.

Ma quali sono i punti irrisolti della vicenda? Cosa non combacia tra le ricostruzioni della Procura e ciò che emerge dalle analisi della parte civile? Molte cose. **LA DISTANZA DAL DEFENDER** Ad esempio la distanza tra il «defender» e il gruppo di aggressori. Placanica e Carlo Giuliani. Una circostanza non marginale. Più Carlo Giuliani era vicino alla camionetta, più sarebbe stata legittima la paura del carabiniere. Ed all'inizio la Procura si era orientata sul metro di distanza. Per la parte civile la distanza era invece di 3 metri e 40. Dopo un nuovo calcolo i periti del pubblico ministero hanno stabilito che la distanza tra il braccio teso di Placanica e la testa di Carlo Giuliani era di 2 metri e 90. Questo, però, significhe-

rebbe una cosa ben precisa: che il carabiniere estrasse la pistola ben prima che Carlo Giuliani entrasse nel suo campo visivo. E allora qual era la minaccia rappresentata dal ragazzo?

**L'ARMA MANOMESSA** La parte civile ha poi sollevato alcuni dubbi di non poco conto. C'è il fondato sospetto, ad esempio, che l'arma di Mario Placanica sia stata manomessa prima di essere consegnata per gli esami ai magistrati: secondo gli esperti, infatti, le due «spine» dell'espulsore che sorreggono la canna sul fusto della pistola risultano maneggiate in modo macroscopico. Come se qualcuno avesse voluto montare sul fusto della pistola del militare una canna di un'altra arma, allo scopo di rendere difficile se non impossibile una comparazione con gli eventuali proiettili ritrovati. Non solo: per i periti di parte civile sarebbero stati manomessi sia l'interno del «defender» che parti della sua carrozzeria. Infatti, nonostante il mezzo fosse sotto sequestro giudiziario, qualcuno ha riversciato il paraurti anteriore e, soprattutto, sostituito all'interno della jeep la

Carlo Giuliani con l'estintore in mano e la mano armata del carabiniere poco prima che spari in alto la camionetta dei carabinieri passa sul corpo del giovane dopo essere stato colpito a morte

leva che consente di orientare il faro posto sul tetto. Ma per quale motivo? I legali della famiglia Giuliani hanno un'ipotesi: per impedire che analisi di laboratorio su eventuali residui di sangue o capelli dimostrassero che Placanica non fu colpito, come è sempre stato detto, ma si ferì da solo, urtando con la tempia contro la leva posta all'interno dell'abitacolo. In questo caso la percezione della minaccia, evidentemente, sarebbe stata meno rilevante.

**IL MISTERO DEL BOSSOLO** Altra questione rilevante è quella dei due bossoli, su cui si sono giocate molte perizie. Uno è stato ritrovato all'interno del «defender», l'altro fuori. Però, con una relativa sicurezza, soltanto uno di questi due bossoli è compatibile con l'arma d'ordi-

nanza del carabiniere che sparò. L'altro non fu sparato da quella pistola e la percentuale di compatibilità riscontrata dai periti (appena il dieci per cento) farebbe escludere che sia uscito dall'arma del giovane militare. Altre perizie sono giunte a risultati diversi, senza sciogliere mai definitivamente i dubbi. E questo lascia aperto un interrogativo: fa davvero Mario Placanica a sparare? O quei bossoli sono partiti da due pistole diverse? E ancora: c'è la certezza scientifica che i due proiettili siano partiti proprio dalla pistola d'ordinanza del carabiniere? Il pubblico ministero ne sembra certo. Ma, forse, altre indagini e altri approfondimenti potrebbero far emergere altri scenari.

**IL TERZO CARABINIERE** Certo, anche in una vicenda co-

me piazza Alimonda è possibile che alcune ipotesi rasantino la dietrologia. Ad esempio si è sempre parlato di un terzo carabiniere dentro il «defender», che non solo non risulta dalle ricostruzioni ufficiali, ma che nessuno ha mai visto, né fotografato, nonostante di scatti ne siano stati realizzati moltissimi. Ma è altrettanto vero che sui due bossoli non c'è la certezza matematica. E sicuramente queste, più molte altre anomalie, saranno alla base della battaglia della parte civile. Proprio perché - dicono - «non esistono né i presupposti di fatto, né quelli di diritto» per parlare di legittima difesa nel caso della morte di Carlo Giuliani. Sarà battaglia.

g.c.

to l'ordine di fare fuoco. Ma non si poteva nemmeno - fa intendere il pm - chiedere a Placanica di immolarsi sotto i colpi degli aggressori.

Ma in base a quali considerazioni il giudice Franz si è convinto che Placanica fosse effettivamente spaventato? In gran parte, in base al racconto di Placanica stesso. Tanto più che il pm di Genova ha preso per buona la teoria del calcinaccio o, in subordine, quella dei colpi sparati alla cieca. E così ha motivato le sue convinzioni: «Placanica nel momento in cui spara è terrorizzato - si legge nella richiesta di archiviazione - ed è attendibile quando non riesce a ricostruire il processo mentale che lo ha portato a premere il grilletto. Forse sparando voleva solo impaurire gli aggressori; forse, invece, aveva solo intenzione di porre fine all'aggressione sparando nella direzione degli aggressori».

tramite quel ristretto specchio visivo costituito dal lunotto posteriore del Defender e accettando anche il rischio di colpire qualcuno. Ritengo che questo dubbio non troverà mai una risposta prima di tutto nella mente di Placanica».

Poi c'è stato anche il calcinaccio che avrebbe deviato il colpo mortale. Un elemento «assolutamente imprevedibile e improbabile che amplifica enormemente la gravità dei fatti determinando la morte di Giuliani». Ad ogni modo tre erano le ipotesi oggetto di approfondimento: che Placanica abbia sparato in alto senza la volontà di colpire ma solo per impaurire; che Placanica abbia sparato senza mirare un bersaglio specifico ma con l'intento di fermare l'aggressione; che Placanica abbia sparato il primo colpo mirando a Giuliani. Sostiene Franz: «che le risultanze degli accertamenti effettuati ci portano con certezza a escludere la terza ipotesi». Per le due ipotesi rimanenti «va affrontato il problema se Placanica abbia agito in stato di legittima difesa e se, in caso positivo sia rinvenibile nella sua condotta un eccesso colposo». Il pubblico ministero di Genova dà una risposta a questi problemi: Placanica si è trovato nell'impossibilità di comportarsi in maniera differente. Le condizioni oggettive in cui si era trovato lo hanno praticamente legittimato a fare fuoco, anche se non c'era da parte sua la volontà precisa di uccidere Carlo Giuliani. Per questo la richiesta avanzata al Gip è quella di archiviare. Per la Procura, dunque, Mario Placanica non dovrebbe finire sotto processo. Come sotto processo non dovrebbe finire nemmeno Filippo Cavataio, l'altro carabiniere alla guida del Defender, che facendo marcia indietro passò con le ruote sul corpo di Giuliani. Dice il pm Franz: «perché la sua condotta è stata ininfluente sull'evento». Carlo Giuliani, quando la camionetta gli passò sopra era già morto. Inoltre «facendo retro-marcia egli passò sopra il corpo di Giuliani ma essendo assolutamente ignaro della circostanza».

Insomma, l'autista non aveva visto; il suo collega carabiniere aveva sparato alla cieca, anche lui senza vedere bene dove mirasse. Come si può ben capire, la vicenda della morte di Carlo Giuliani e la verità su cosa accadde quel giorno in piazza Alimonda non saranno facilmente archiviabili. Comunque vada di fronte al gip.

La pistola - dice il pm - era l'unico mezzo per fermare l'aggressione virulenta di cui era vittima



Si erano autodenuciati dopo gli arresti di Cosenza: «Anche noi siamo sovversivi perché vogliamo realizzare i nostri sogni». La procura di Trento ha avviato il procedimento

## Centocinquanta no global indagati per cospirazione

Vladimiro Polchi

**ROMA** Centocinquanta giovani di Trento sono inquisiti «per aver tentato di realizzare i loro sogni». Accusati di «cospirazione politica mediante associazione» per essersi simbolicamente autodenuciati in solidarietà ai compagni no global di Cosenza finiti in carcere. Nel processo di criminalizzazione del movimento può accadere anche questo: che un pubblico ministero decida di iscrivere nel registro degli indagati 151 persone «colpevoli» di aver sottoscritto una dichiarazione nella quale si riconoscono «sovversivi per aver tentato di realizzare i loro sogni».

Tutto comincia sabato 23 novembre: un gruppo di giovani di Trento, aderenti al

«Coordinamento contro la guerra» (di cui fanno parte i Cobas, Attac, la rete Lilliput e Rifondazione comunista), scaricano dal sito internet di Radio Sherwood un modulo pre-stampato di autodenucia, per criticare l'inchiesta di Cosenza, che ha portato all'arresto di Francesco Caruso e di altre 19 persone del movimento no global meridionale. «Come tanti altri in Italia», spiega Tommaso Iori del Coordinamento trentino, «volevamo manifestare la nostra solidarietà agli arrestati». Il modulo è precompilato, basta mettere data e firma e l'autodenucia è pronta: così 151 trentini si dichiarano «sovversivi». Venerdì 29 novembre i moduli vengono recapitati al tribunale di Trento e nel giro di 24 ore tutti gli «autodenuciati» vengono iscritti nel registro degli indagati dal

pubblico ministero Bruno Giardina. Pesante l'accusa: cospirazione politica mediante associazione. «Siamo rimasti stupiti - racconta Tommaso - anche perché il nostro è rimasto un caso isolato». Infatti l'atto di solidarietà è stato sottoscritto in Italia da migliaia di persone, che fortunatamente non sono state per ora indagate. I ragazzi di Trento pur temendo un effetto domino tra le procure del Paese, sperano che quello del pm trentino «sia solo un atto dovuto, un iter burocratico normale». In effetti, per legge, alla presentazione di una denuncia scatta l'obbligo di ricerca dell'azione penale. Eppure questo appare un caso giudiziario davvero paradossale, visto il valore palesemente simbolico dell'autodenucia.

«Siamo veramente alla farsa - sbotta il

deputato dei Verdi, Mauro Bulgarelli - spero che quella di Trento sia soltanto un'iniziativa isolata di un pubblico ministero troppo zelante». Lo stesso Bulgarelli infatti si era autodenuciato con altre persone alla questura di Bologna, all'indomani degli arresti di Cosenza. «E' di incredibile gravità - sostiene il deputato - il fatto che un atto di solidarietà sottoscritto in Italia da migliaia e migliaia di cittadini possa essere identificato come una cospirazione politica ed essere potenzialmente sanzionato con una pena da 2 a 12 anni». Bulgarelli si dice «preoccupato dal ricorso disinvolto a capi d'accusa che fanno di ventennio fascista e dall'uso intimidatorio che taluni giudici ne fanno».

I guai giudiziari del movimento no global non si fermano qui. Oggi Luca Casarini,

leader dei centri sociali del Nord Est, insieme ad altri 33 «Disobbedienti», dovrà comparire nell'aula bunker del tribunale di Mestre, per rispondere di fatti avvenuti tra il 1999 e il 2001. Gravi le accuse: violenza a pubblico ufficiale, danneggiamento di un'imbarcazione della polizia in occasione della manifestazione contro la visita di Joerg Haider a Jesolo e Venezia e occupazione dello stabile di Marghera dove ha sede il centro sociale «Rivolta». Occupazione che non registrò in verità disordini e terminò con un accordo tra Disobbedienti e comune di Venezia. Questa mattina dovrebbe essere depositata anche la decisione del Tribunale del riesame di Catanzaro sulle richieste di scarcerazione presentate dai legali di diciotto dei venti arrestati nell'ambito dell'inchiesta

sta della magistratura cosentina su alcuni gruppi appartenenti al movimento no global. I giudici del riesame, nel pomeriggio, dovrebbero esaminare e concludere tutti gli atti dell'indagine e gli elementi emersi durante la lunga udienza di venerdì scorso. Il dispositivo della sentenza dovrebbe essere pronto in serata. Venerdì, in concomitanza con l'avvio del dibattimento più di duecento militanti del movimento antagonista avevano manifestato per invocare la libertà per i loro compagni. Il giudice per le indagini preliminari di Cosenza, Nadia Plastina, che aveva firmato tutti gli ordini di arresto, aveva già disposto la scarcerazione di Claudio Dionesalvi e Gianfranco Tallarico e aveva concesso il beneficio dei domiciliari ad altri indagati.